

Prefazione

Questo lavoro nasce dallo sforzo di dare un senso alle trasformazioni politiche ed economiche del nostro tempo. Può essere un'ambizione insidiosa, considerando che il momento presente dello storico cambia continuamente e a volte drasticamente. Sono nato sei mesi prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale in Europa. Da giovane osservatore, politicamente consapevole, ho vissuto episodi della Guerra fredda, poi, quaranta anni dopo, sono stato testimone di quella che sembrava essere la sua conclusione, repentina e sorprendente. Tralasciando la rivoluzione digitale o i cambiamenti della scienza medica che hanno trasformato tutta la nostra esistenza, la mia vita adulta ha conosciuto la vigorosa ripresa postbellica della Germania e del Giappone, l'apice del primato economico e internazionale degli Stati Uniti e lo smantellamento giuridico (se non addirittura socioeconomico) delle sue gerarchie razziali; in decenni piú recenti, vi è stata la straordinaria ascesa della forza nazionale cinese; ora, inoltre, nel momento in cui mando questo manoscritto in stampa raggiunti gli ottant'anni, assistiamo al tentativo della Russia di ricostituire il potere imperiale che aveva esercitato in passato nell'Europa orientale.

Questo libro, tuttavia, si concentra su sviluppi che non sempre si presentano alla mente come elementi costitutivi dei nostri tempi. Pur credendo che la nazione, il territorio e le specificità culturali forniscano importanti coordinate per inquadrare la narrazione storica, questo libro non enfatizza tali marcatori. Non si tratta di uno studio generale di storia mondiale né di una storia del sistema stato-nazione e dei suoi conflitti o di una storia di leader celebri e tristemente famosi, per quanto importanti possano essere stati. Il presente volume glissa sulla storia mili-

tare delle grandi guerre, sui genocidi e sullo sviluppo di regimi che portarono a una morte prematura forse di 200 milioni degli 11 miliardi circa di persone vissute durante l'intero xx secolo o una parte di esso. Al contrario, ho cercato di fare luce su altri conflitti e forze che hanno successivamente creato o, piú precisamente, indotto l'evoluzione di effetti politici nel xx secolo e nel primo quarto del XXI.

A tal fine, presento dei protagonisti collettivi che differiscono dagli eroi e dai cattivi su cui si concentrano molte narrazioni storiografiche. Mi dedico innanzitutto agli «stati-progetto» sia democratici sia totalitari, assertori di programmi ambiziosi al fine di trasformare la politica, le istituzioni, la società civile e perfino la mentalità. In secondo luogo, esamino gli «imperi delle risorse», che, rimasti in vita formalmente fino agli anni Sessanta, hanno poi lasciato in eredità a livello internazionale disuguaglianze razziali ed economiche che mantengono tuttora la loro forza. Successivamente, in questo libro analizzo i domini transnazionali del «capitale» e di organizzazioni che si vorrebbero consacrate a una «governance» disinteressata. Il mio resoconto degli ultimi cento e piú anni cerca pertanto di seguire l'evoluzione e il peso mutevole di questi quattro agenti collettivi, a volte impegnati ad agire l'uno contro l'altro, altre volte a operare in tandem. Questo non significa che le nostre vecchie categorie storiche come democrazia e dittatura non siano valide o risultino obsolete. Non è di certo il nostro caso. Riformulando tuttavia delle categorie di analisi storica a lungo termine, è possibile dare una spiegazione piú esauriente a cambiamenti in atto da un secolo o piú. A mettermi in difficoltà, devo confessarlo, è Montesquieu, che alla metà del XVIII secolo aveva sostenuto che le leggi – in cui erano incluse anche le istituzioni – dovevano essere tra loro coerenti; se una cambiava, tutte dovevano cambiare e il loro reciproco rapporto di base era quello che egli definiva «lo spirito delle leggi»¹. Ho cercato di spiegare quale sia il nostro nuovo spirito delle leggi.

Ci sono lezioni da imparare da questa storiografia? Può essere «applicata» o fornirci una guida per il presente? La mia visione di un'opera storiografica è che, oltre a offrirci informazioni sul passato, dovrebbe *in primis* allargare il mondo del lettore, un po' come una bella esecuzione musicale dovrebbe rendere

migliore l'ascoltatore. Questa storiografia dovrebbe renderci consapevoli di connessioni e differenze, analogie, complessità, regolarità e contingenze. Forse renderà i lettori maggiormente capaci di affrontare le decisioni politiche che hanno dinnanzi; forse ridurrà luminosamente e in modo istruttivo la miopia del passato, anche se non è in grado di prevedere quali alternative avranno successo. Come John Stuart Mill ha riconosciuto in *A System of Logic (Sistema di logica razioinativa e induttiva. Esposizione comprensiva dei principî di evidenza e dei metodi d'investigazione scientifica)*, si richiede solo l'alterazione di una variabile tra tante per rendere il presente sostanzialmente diverso dal passato.

Ritengo tuttavia che questa prospettiva sul passato possa realmente fornirci una lezione. Intendo dire che tra uno stato-progetto attivo, un'economia innovativa e una governance disinteressata deve persistere un certo equilibrio: senza fonti alternative di azione politica, lo stato-progetto da solo può diventare aggressivo; un eccessivo rendimento dei capitali genera corruzione; i dettami della sola governance razionale risultano deboli e spesso inconsapevoli degli interessi personali che potrebbero aver motivato quegli stessi dettami. Le vestigia degli imperi e la decadenza delle repubbliche sembrano suggerire, a mio giudizio, che le società non sono in grado di sostenere un buon governo qualora la disuguaglianza superi certi limiti; tale convinzione, tuttavia, è certamente politica, ed è difficile dire quali siano quei limiti. Tendo a credere che le istituzioni della governance rivestano un ruolo generalmente benefico e che meritino l'autorità che rivendicano, soprattutto in considerazione del cambiamento climatico che mette a dura prova tutti noi. Ciò nonostante, come suggerisce il mio ultimo capitolo, le rivendicazioni di governance e competenza possono produrre esse stesse una reazione negativa, e diventa difficile incorporarle in una democrazia. In ogni caso, se ciò che il lettore desidera è che venga delineato in questo libro un qualche suggerimento dall'esperienza passata, nonché una sua interpretazione, sono appunto queste indicazioni di buon senso che intendo offrire.

Questo lavoro non aspira a esporre una narrazione onnicomprensiva degli sviluppi globali a partire dal 1900, e neppure dal 1914. La mia ricerca sul lungo periodo si è focalizzata sull'Eu-

ropa occidentale e, in certa misura, sugli Stati Uniti, e ho voluto puntare la mia attenzione su queste aree a scapito, molto probabilmente, di quelle significative correnti intellettuali e aspirazioni politiche provenienti dall'America Latina, dall'Asia e dall'Africa, alle quali occorrerebbe rendere giustizia. Inoltre, benché questo libro attinga a oltre mezzo secolo di mie letture e lezioni di storia, non pretende di fondarsi su una diretta immersione negli archivi esistenti nei vari paesi e istituzioni di cui parlo, neppure nei casi in cui le conoscenze linguistiche me lo avrebbero permesso. Nel volume vengono effettivamente citate fonti primarie là dove ho ripreso ricerche precedenti (i cui risultati erano confluiti in articoli e saggi specializzati), ma l'esposizione si basa maggiormente su indagini monografiche di altri studiosi. Per ribaltare il vecchio adagio su chi vede lontano stando sulle spalle di un gigante, posso dire, per quanto mi riguarda, che ho potuto vedere lontano stando sulle spalle dei miei studenti laureati, passati e presenti, e di altri giovani ricercatori. Nelle mie citazioni, ho cercato di privilegiare gli studi recenti, che spesso rivedono e amplificano in modo produttivo le narrazioni classiche piú vecchie. Ovviamente, ho letto e posso citare solo una selezione di tutte le opere prodotte sugli sviluppi da me studiati. In linea di massima, non cito opere storiche di carattere generale che forniscono uno sfondo narrativo, benché alcune siano senza dubbio molto preziose.

Mentre concludo questo libro, mi rendo conto che sto completando una serie di studi concentrati sull'evoluzione dello stato moderno. Non è mai stata mia intenzione realizzare una trilogia né descriverei i miei lavori come tali. I primi libri – *Leviathan 2.0: Inventing Modern Statehood* (2005) (*Leviatano 2.0. La costruzione dello stato moderno*, 2018) e *Once Within Borders: Territories of Power, Wealth, and Belonging since 1500* (2015) (*Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, 2019) – erano incentrati sui nessi fra territorio e statualità, mentre il presente volume cerca di analizzare lo stato come un unico attore tra gli altri agenti collettivi che plasmano gli sviluppi politici ed economici. Questo non significa che io abbia trascurato i problemi geopolitici, anche se non rappresentano la via che ho scelto per questa ricostruzione storica. Detto questo, molte delle tematiche si ricollegano al mio intervento del 2000, *Consigning*

the Twentieth Century to History [Consegnare il Novecento alla storia], e al mio primo libro *Recasting Bourgeois Europe* (1979) (*La rifondazione dell'Europa borghese: Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, 1999), scritto quasi mezzo secolo fa. Forse, come un vecchio cane, ho dissotterrato e rosicchiato un osso che avevo sepolto e dimenticato.

Eppure, per altri versi, questo libro rivede i miei precedenti lavori e, implicitamente, subordina molti dei miei interessi di vecchia data per l'eredità del nazismo, del fascismo italiano e del comunismo. Certamente, non voglio che il concetto di stato-progetto venga letto come l'obliterazione delle differenze tra regimi legittimi e democratici e governi repressivi, o delle distinzioni tra regimi di sinistra e di destra comunemente intesi. Gli stati-progetto si sono posti come una forza al servizio del bene e del male, tendendo alcuni a rendere principalmente più equa la loro società, altri a cercare di rendere più temibile il loro potere nazionale. Nessuno che sia cresciuto nel xx secolo o dopo può veramente affrontarli senza considerare il loro carattere morale. Scienziati sociali e storici possono tuttavia cercare ancora ulteriori tipologie che includano esperienze che possiamo trovare odiose e altre da cui possiamo invece trarre ispirazione.

Lo spettro dei risultati politici che presento in questa sede differisce anche da quanto avevo immaginato sette anni fa alla fine di *Leviatano 2.0*. Del resto, solo uno studioso particolarmente cocciuto non avverte il bisogno di rivedere i propri concetti nel corso del tempo. E io sono stato abbastanza un non-studioso da voler esplorare temi e argomenti nuovi, magari a costo di approfondire le mie conoscenze delle tematiche precedenti. Senza dubbio, se fossi nella posizione di poter rivisitare questo lavoro, diciamo tra dieci o vent'anni, la penserei ancora diversamente. Ma quel compito lo lascio ai lettori più giovani, compresi quegli studenti, colleghi, amici e famigliari ai quali sono così debitore.

Permettetemi di onorare almeno alcuni di quei debiti di riconoscenza: devo ringraziare immediatamente il mio editor alla Harvard University Press, Andrew Kinney; devo poi esprimere la mia gratitudine a Peter Hall, Arthur Goldhammer e Hans-Helmut Kotz del Minda de Gunzburg Center for European Studies, con i quali ho tenuto per diversi anni un corso sull'Unione europea e che hanno letto o ascoltato tutte le sezioni del

manoscritto; ad altri colleghi, alcuni ancora presenti – Grzegorz Ekiert, Peter Gordon, Patrice Higonnet (il mio collega di piú lunga data), Maya Jasanoff, Alison Frank Johnson, Mary Lewis, Derek Penslar e Daniel Ziblatt – e ad altri ora altrove, come David Blackbourn e Niall Ferguson, che hanno reso il centro un meraviglioso focolare intellettuale per decenni. Il dipartimento di Storia di Harvard è stato a fasi alterne il mio approdo per gran parte della mia carriera; ho tratto continua ispirazione dal suo impegno verso l'insegnamento e la ricerca innovativa. Permettetemi di ricordare inoltre due colleghi europei a me particolarmente vicini come Patrick Fridenson e Jürgen Kocka, raffinati intellettuali con una lunga carriera di studiosi. Tra i commentatori dei vari capitoli nonché sostenitori di questo progetto vi sono stati nel corso di lunghi anni studenti come Tim Barker e Ian Kumekawa, insieme con Steven Press e Jamie Martin, un tempo studenti e ora docenti rispettivamente a Stanford e Harvard, oltre a promettenti ex studenti come Daniel Sargent e John Connelly, attualmente a Berkeley; desidero anche ringraziare i partecipanti alla Weatherhead Initiative for Global History, di cui sono stato condirettore per quasi dieci anni con Sven Beckert. Paul Schmelzing, attualmente al dipartimento di Economia del Boston College, è l'autore delle ricerche statistiche alla base della tabella sui bilanci delle colonie riportata nel capitolo II. Piú recentemente, Bruno Settis ha rivisto il materiale riguardante l'Italia del capitolo V. Non mi è purtroppo possibile nominare tutti coloro che mi sono stati vicini offrendomi un valido sostegno intellettuale. L'attività di insegnamento svolta nel corso degli anni prima con Niall e poi con Sven ha continuato a immettere nuova linfa nelle mie energie mentali. Anche gli studenti dei nostri seminari come i laureandi delle mie lezioni universitarie sono stati uno stimolo costante a mettere in discussione e riconsiderare quel passato di cui cerchiamo di trasmettere la rilevanza e l'imperiosità. Ho iniziato la stesura del libro nel 2018 mentre godevo come ospite dell'utopica atmosfera del Wissenschaftskolleg di Berlino e ho poi potuto continuare a scrivere l'anno seguente mentre insegnavo all'Università La Sapienza di Roma grazie all'invito di Andrea Guiso. Mi scuso per non essere riuscito a menzionare molti altri amici e colleghi che mi hanno offerto il loro continuo

sostegno e, a ben vedere, hanno assicurato così tanti riconoscimenti nella mia carriera.

Piú vicino a casa, i miei figli ormai grandi, Andrea, Nicholas e Jessica, e i loro coniugi, insieme con il gruppo dei miei nipoti piú grandicelli, mi hanno ascoltato con grande empatia mentre comunicavo laconicamente «ho lavorato al libro», pur esortandomi invano a spiegare meglio che cosa stessi scrivendo. Il ricordo e l'esempio di Pauline continuano a ispirare i miei sforzi. Ricordando quei giorni, tuttavia, la piú profonda gratitudine va soprattutto ad Anne Sa'adah, *Professor emerita of Government* al Dartmouth College, che ha accettato di essermi compagna e moglie in tarda età e mi ha donato amore, cura, affetto e una vicinanza straordinariamente intelligente ben oltre quanto meritassi. Questo, in definitiva, è il suo libro. Un libro in cui ha sempre creduto.